

ISLANDA

*State in guardia:
vento è nell'aria.
Sangue pioverà
sulle genti nude.
Allora punta e lama
muteranno i destini.
Lora è arrivata
della battaglia cruenta.*

(Saga degli Islandesi)

Il ragazzo sulla montagna
(1208)

Il ragazzo cammina verso la montagna. Lembi di nebbia intorno alle cime. Nella pioggia sottile, pietre coperte di licheni si rianimavano e gli parlavano in immagini vivide, appena risvegliate. Nella penombra del cuore della notte.

Le notti erano ancora chiare, non cominciava a imbrunire prima di mezzanotte.

All'inizio il terreno era in leggero pendio, erboso e irregolare, variegato dai disegni dei licheni sulle pietre corrose, quasi totalmente interrate; tracce di ruscelli asciutti, muschio, erba e trifogli, campanule azzurre e garofani selvatici. Di colpo però diventava scosceso. Il ragazzo raggiunse il terrazzo della prima parete di basalto, si arrampicò su una cengia, si sedette su una roccia coperta di muschio e guardò giù verso l'abitato immerso nell'ombra. Vedeva la parete davanti a sé rischiararsi per la nebbia bianca che divideva a metà la montagna e si diffondeva fumando, cancellando gole e rupi, conche verdi e pietraie, strisce d'erba e letti di ruscelli, pantani e sterpaglie. I piedi della montagna si intravedevano tuttavia sopra all'ampio fiume grigio che serpeggiava nella pianura con i suoi bracci e i suoi affluenti coprendo la valle fino all'aprirsi della palude che, un'altra sera, nell'aria di allora, aveva mostrato il suo occhio lacustre mutarsi in oro colato.

Ma ora tutto era spento nella palude grigia d'ombra, sotto il cielo pesante della notte di fine estate.

Dal suo seggio roccioso, guardava la cima del

monte sopra di sé, le forme che le pietre assumevano, misteriose nel loro aspetto sinistro, come lievitando al contatto di quell'insinuante pressione.

Le fattorie in basso parevano voler sprofondare nella terra che le aveva generate. Gli sembrò d'un tratto di vedere un lume vacillare nella corte di casa sua, come se qualcuno facesse dondolare una lanterna e scrutasse attorno. Se si levavano anche grida, comunque, non sentiva. Tutto era avvolto nel silenzio, a parte forse un lieve battito d'ali che gli era parso di udire lì accanto, senza però scorgere alcun segno di uccello. Ma il paesaggio sotto di lui era irrequieto nella sua calma assoluta, mentre la nebbia saliva scivolando sulle balze più alte della montagna coprendole col suo manto di velo, così che le cime sembravano fluttuare come tra onde di mare.

Sedeva sul suo alto seggio, isolato da chi viveva laggiù. Pensava che ormai la sua assenza fosse stata scoperta e che lo stessero cercando, e si godeva il sapore della vendetta. La forza magnetica della montagna lo spingeva a salire più in alto, dov'era ancora più scoscesa; riprese a scalare dalla cengia dove si trovava e raggiunse il pianoro sovrastante. La nebbia si dissolse rivelando un'altra parete rocciosa al di sopra di quel flusso bianco e sinuoso. Si coricò supino e alzò gli occhi verso la montagna, mettendosi a decifrare le pietre che tutt'intorno a lui mutavano lentamente forma, e osservando attentamente le grosse rocce squadrate che salivano in fila obliqua dal suo giaciglio di muschio.

Vedeva uscire dalla pietra diverse figure arcaiche che gli venivano incontro come nelle leggende. Poi all'improvviso fu come se quel flusso d'immagini cessasse. Nella roccia gli apparve la figura di suo padre Sighvatur, invecchiato e pietrificato con un'aria di profonda afflizione. E il suo lungo volto tirato tra le ombre fermentanti della notte in quel calderone stre-

gato, che insieme affascinava il ragazzo e lo riempiva di terrore, lo spaventò a tal punto da rompere l'incantesimo e farlo scendere precipitosamente dalla montagna per tornare a casa.

Procedeva con tutta la fretta che la discesa e la luce gli consentivano, perché ormai aveva paura dell'ira e dell'ansia di suo padre e, giunto alla fine del pendio, si mise a correre a perdifiato.

Aveva la sensazione che la figura di suo padre nella pietra tra le rocce lo inseguisse nella sua corsa precipitosa, e non aveva il coraggio di voltarsi a guardare. Quando finalmente si decise, la figura era svanita; e la nebbia galoppava infuriata, riversandosi dall'alto del monte, avvolgendo rupe dopo rupe e spazzando via nella sua bianca furia le pareti rocciose che dividevano la montagna in strati. Ora gli sembrava di vedere una fortezza in fondo a quel mare che gli si apriva davanti. Benché non potesse più distinguere la figura di suo padre, si lasciò prendere dal panico. Quel desiderio di vendetta che l'aveva spinto ad avventurarsi nell'oscurità della notte per far pagare a suo padre il suo sarcasmo – che non riusciva mai a prendere alla leggera – svanì. Di tanto in tanto era ancora scosso da tremiti, al pensiero che le sue imprecazioni avessero fatto rinchiodare suo padre nella roccia.

Vicino al recinto scorse un uomo che scrutava immobile nella penombra dell'alba e, avvicinandosi, vide che i capelli e la barba di suo padre erano bagnati e delle gocce gli scorrevano sul volto: se fossero di umidità o di sudore non gli era dato saperlo.

Suo padre non disse nulla. Afferrò il ragazzo per la collottola e lo trascinò verso casa.

Aveva nove anni.

Fratelli giurati
(1212)

I due giovani erano sempre insieme.

Se uno vedeva qualcosa aveva la sensazione di non averla veramente vista finché non la mostrava all'altro. Talvolta si sdraiavano nei prati dopo aver cavalcato a pelo cavalli che avevano trovato al pascolo. Con una corda per morso, avevano galoppato nella temerarietà dei loro sogni, sogni sul modo in cui dei fratelli giurati conquistano paesi e principesse e si appropriano ciascuno della metà del regno, aiutandosi e sostenendosi a vicenda nel caso in cui il regno venisse attaccato dal nemico. Sdraiati nei prati, guardavano scorrere le nuvole e vi costruivano sopra i loro castelli.

Tenevano d'occhio i cavalli mentre le torri, raggiunte dal sole, iniziavano a scintillare nei castelli dei sogni e le nuvole fuggivano al di là delle vette, lasciando scivolare le loro ombre lungo i pendii.

Il fieno era raccolto nei fienili. Ed essi si sfidavano in gare di forza con le balle, e ridevano quando uno ne afferrava una enorme e cercava con tutte le sue forze di sollevarla senza l'aiuto dell'amico. Coglievano le bacche blu e i loro sogni prendevano la forma di una saga che avrebbero creato insieme.

Non sempre erano d'accordo su chi dei due avrebbe conquistato la principessa bionda e chi la bruna e misteriosa, con quegli occhi verdi che brillavano in modo così inatteso, quando si ritrovavano tutti insieme a danzare nella radura della foresta, al suono della viola in armonia col cinguettio degli uccelli e lo

svolazzare di meravigliose farfalle variegata dai colori in accordo con quelli delle foglie; ed ecco, guarda laggiù come la principessa è deliziosamente arrossita. L'altro, dunque, aveva già preso la principessa dai penetranti occhi azzurri e dai lunghi boccoli che quasi l'avvolgevano tutta come un manto. Si cullavano insieme in tali fantasie finché non si rialzavano in piedi, balzavano in groppa ai loro cavalli e si lanciavano verso il fiume, fino a quell'ansa che solo loro conoscevano e dove sapevano che si trovavano sempre le trote, e mai avrebbero rivelato a nessuno dove le avevano pescate.

E se uno era triste, l'altro sapeva tacere al suo fianco, finché non fosse tornato il momento di mettersi a parlare.

Duellavano con spade da loro stessi forgiate e con scudi intarsiati nel legno, e si trasformavano in eroi che affrontavano in duri combattimenti forze immani, senza mai essere sconfitti, perché nei momenti di estremo pericolo si aiutavano a vicenda diventando invincibili. Talvolta erano soli contro il mondo intero; e impersonavano Grettir e Illugi, il quale finalmente aveva il ruolo che meritava nelle imprese compiute insieme al fratello, tanto che era diventato impossibile decidere chi dei due fosse il più valoroso: erano interscambiabili, soprattutto quando si lanciavano in sfide a giganti e vecchie streghe malefiche che li assalivano dalle loro dimore sotto le cascate.*

Altre volte erano Kjartan Olafsson e Bolli, tirando a sorte chi dei due fosse Kjartan, e con il solenne giuramento che mai donna al mondo avrebbe potuto spezzare i vincoli della loro giurata fraternità.**

* Allusione ai personaggi principali di una delle più lette saghe islandesi, la *Saga di Grettir il Forte*, che narra le vicende di un fuorilegge, noto tra l'altro per le sue lotte contro i fantasmi. (N.d.T.)

** Riferimento alla *Saga di Laxdæla*, un capolavoro del genere, che si svolge nella cosiddetta Valle dei Salmoni. (N.d.T.)

E quando impersonavano Kjartan e Bolli, mostri o fantasmi non esistevano, a parte forse qualche perfido drago, difficile da vincere per il suo potere di sputare fuoco dalle fauci, e che si doveva perciò evitare con l'astuzia. A volte appariva sotto forma di serpente di mare nel primo crepuscolo dei giorni di fine estate o sul fare della sera, ed era meglio allora restare uniti e farsi forza a vicenda, infondendosi l'un l'altro un indomito coraggio, ed eroi indomiti lo erano entrambi, insieme.

Ai remi con i figli di Dufgus
(1214)

“Vieni allora, parente”, disse Svarthöfdi, che era il più alto tra loro e ben proporzionato nell’aspetto, le spalle larghe e il petto poderoso. Il più tarchiato era Björn il Basso, meno alto degli altri ma robusto. Sturla scattò per aiutare a mettere a mare l’imbarcazione, ma rischiò di essere travolto, tanta era la rapidità con cui i figli di Dufgus avevano spinto la barca che ora galleggiava tra gli scogli più vicini alla riva. Sturla balzò a bordo.

I tre fratelli lo aspettavano seduti ai remi. Si sistemò vicino a Kolbeinn il Baffo che era il più snello tra loro e, nonostante la sua forza da gigante, più simile a un essere umano di quei troll dei suoi fratelli.

Il tempo era calmo, le onde si muovevano appena contro le pietre piatte dell’imbarcadero, ma avanzando verso il largo s’imbiancavano attorno a uno scoglio nero, e una leggera agitazione accompagnava il vento appena destato. I fratelli incrementarono le vogate, e Sturla dovette impegnarsi per tenere il ritmo dei suoi cugini. Il tempo si era coperto, a nord-est nubi pesanti passavano sopra i monti e le colline, ma Sturla si sentiva al sicuro in compagnia dei suoi cugini che erano abituati al mare. Notò tuttavia che il Basso di tanto in tanto, sotto gli spessi sopraccigli, dava un’occhiata al cielo, senza tuttavia proferire parola.

La giornata era trascorsa passabilmente; non avevano gettato le reti, pescavano alla lenza ma non avevano preso che pesciolini.

“Andiamo più al largo, ragazzi”, disse Svarthöfdi. Doppiarono qualche isolotto, per la maggior parte poco elevati, ma la rotta era molto più tortuosa di quanto Sturla avesse immaginato. Capi che c'erano secche e bassi fondali sotto la superficie, e rocce affioranti che i fratelli conoscevano bene.

Quando si erano avventurati ancora più al largo, nuvole di schiuma avevano cominciato a sollevarsi vicino agli isolotti. Colonne di spruzzi s'innalzavano intorno alle scogliere riversandosi sulle rocce. Le onde erano cresciute sensibilmente e il risucchio dell'ondata in arrivo frenava la spinta dei remi, li inondava di spruzzi e faceva rollare la barca. L'aria era pesante e cupa, ma nubi più chiare correvano sotto la coltre scura.

Le scogliere sulla riva delle isole si facevano indistinte per i frangenti mugghianti, la cui violenza cresceva a velocità stupefacente.

“Non sarebbe meglio tornare a terra, fratello?” chiese Kolbeinn.

“Questo vento maledetto soffia da due direzioni”, gridò Svarthöfdi, “aspettiamo prima di issare la vela.”

Il Basso non aprì bocca, si raggomitò sul suo remo aspettando. La spuma li frustava in volto, costringendoli a chinare il capo sui remi, opponendo le spalle agli spruzzi e agli schizzi delle creste delle onde.

“Ægir* si è messo a schioccare la lingua”, disse Svarthöfdi sputandogli contro in risposta.

Il vento muggì più forte, le onde gonfiarono e ingrossarono.

“Tentiamo di issare la vela”, gridò il Basso. Non aggiunse altro. Lottarono per provare a spiegare la

* Ægir è il dio del mare, corrispondente a grandi linee al greco Poseidone o al Nettuno della mitologia romana. Comunque il nome stesso di Ægir significa letteralmente “il tempestoso” ed è usato nell'islandese moderno per indicare l'oceano in tempesta. (N.d.T.)

vela nel vento che cercava in tutti i modi di strapparla dalle loro mani. La issarono e la barca ebbe un contraccolpo, rischiando di rovesciarsi in una grossa ondata che Svarthöfdi riuscì a malapena a evitare; era al timone, ora, mentre Björn si era messo ai remi. Manovraronò a gran velocità per uscire dal cavo dell'onda successiva prima che arrivasse quella che si sollevava alle loro spalle. La vela si era strappata via con tale violenza, quando la prima onda si era infranta, che avevano dovuto abbandonare la presa, e adesso sbatteva al vento come una crepitante banderuola, mentre essi facevano forza quanto più potevano sui remi, che scricchiolavano forte, rischiando quasi di spezzarsi tra le mani del Basso, che ne manovrava due, mentre Sturla e il Baffo, sullo stesso banco di voga, ne tenevano uno ciascuno.

“Lascia il tuo remo, ragazzo”, gridò Svarthöfdi, “e passami la cima.” La sua voce tonante riuscì a stento a trasmettere l'ordine nell'assordante fragore del mare.

Con un balzo Sturla gli si fece vicino e aspettò che il vento gli desse l'opportunità di recuperare la cima. Il furore della tempesta diminuì quel tanto che consentì a Sturla di afferrarla con entrambe le mani. Doveva stare attento al rollio per evitare di essere scaraventato in mare mentre tentava di allungare la cima fino alla mano tesa di Svarthöfdi, che sedeva saldo come un gigante delle montagne con l'altra mano sul timone, cercando di evitare le ondate peggiori. Insieme riuscirono a sistemare le scotte della vela.

“Non sono esseri umani, questi miei parenti”, si disse il ragazzo, e quel pensiero diminuì il suo timore. Del resto, non c'era nemmeno il tempo di avere paura.

Virarono al largo di uno scoglio quasi invisibile, nero tra lo scompiglio dei frangenti. Il mare vi si gettava sopra come se volesse inghiottire l'intera parete di pietra o frantumarla con le sue bianche zampe, bianche cascate si innalzavano ed esplodevano in aria e

precipitavano ruggendo contro la base rocciosa per disperdersi in un mormorio nel frastuono del vento. Ma questa volta la vela aiutò i giovani a passare a tutta velocità tra i boati accanto alla scogliera, evitando i suoi minacciosi tentativi di sbriciolarli e spedire i resti nel regno dei morti.

Il torrione di roccia sparì nel turbine, e il bordo successivo li fece uscire dal suo riparo per gettarli tra marosi ancora più increspatis al largo dello scoglio scomparso. Ora non si vedeva più niente.

“Che ne dici?” gridò Svarthöfdi. “Cosa ne pensi, fratello?”

Rispose solo la burrasca.

“Fratello, dove pensi che siamo?” gridò ancora Svarthöfdi, con entrambe le mani sul timone. Gli altri tenevano i remi alzati sopra le possenti ondate, pronti se necessario a riaffondarli nelle acque schiumanti e impazzite nel loro moto incessante, per cercare di evitare di immergere la prua e imbarcare acqua.

Niente. Tutto era in balia della tempesta. Mare e cielo, tutto in un unico caos. Quale era il mare e quale il cielo? Il cielo lontano, l'abisso vicino.

“Dovremmo essere...”, disse il Basso ritardando la risposta, “...da qualche parte, ci sono gli Svörtuloft da qualche parte. Non molto lontani”, gridò un bel po' dopo con una voce cupa, trattenuta, come per tentare di riconciliarsi con le potenze ebbre.

Allora Sturla sentì o credette di sentir ridere Svarthöfdi. Non ne era sicuro. Poi pensò si trattasse del grido di un uccello. Di un rauco uccello di mare, ma non ne era sicuro. Erano tutti bagnati fino alle ossa. Nella loro fuga, intravedevano vagamente cose che assomigliavano a secche e a pilastri di roccia, talora a scogliere scoscese senza terra che le sostenesse o a fortezze senza riva, arroccate fino al cielo. Poi tutto spariva e non restavano che ammassi di nubi che filavano nella furia di quell'attività divina.

“Chi dobbiamo scegliere, Thor o Cristo?” gridò Svarthöfdi a Sturla, che si sentiva forte quanto i suoi muscolosi parenti. Era stato lui a ridere?

“Thor per l’audacia”, urlò Kolbeinn il Baffo, “Cristo per la pace.”

Dove stava andando quell’uomo? Sembrava che i fratelli sapessero dove trovare una baia. Mentre stavano per raggiungere un promontorio che doveva avere una riva sabbiosa, arrivò dal mare una violenta raffica che li scaraventò più lontano di quanto avessero pensato. Là furono presi nella risacca e un’ondata che si riversò sugli scogli li fece rovesciare, tutti e quattro travolti nel gorgo, la barca capovolta. Svarthöfdi attaccato alla scotta della vela che non abbandonava, come un cavallo indomito e focoso. Il Basso e Kolbeinn attaccati alla chiglia. Ma Sturla affondò, un grande spasimo gli strinse il petto, e quando emerse urlò dal dolore alla testa che gli scoppiava per lo spaventoso tuffo nell’abisso; poi riaffondò di nuovo, e ritornò in superficie e, per una terza volta sentì le forze svanire, pensò di scivolare nel nulla, del tutto pronto a scomparire così. Fu allora che la grande mano del Basso lo acciuffò per i capelli e lo sollevò con violenza, in quel momento Svarthöfdi, raggiunta la chiglia dove i tre erano sballottati qua e là, lo afferrò per una gamba e lo issò sulla barca, aiutato dalla mano del Basso che lo teneva per i capelli.

“Eh sì, fratello”, disse Svarthöfdi, “che ne dici, adesso?”

Dovevano tenersi con tutte le loro forze per restare aggrappati al relitto.

Allora Kolbeinn disse a Sturla: “Sei pronto a morire con noi?”

Ma Sturla non aveva la forza di parlare.

Rispose il Basso: “Siamo sempre andati così d’accordo in vita da doverlo essere anche nella morte. Vero?” Ecco quello che Sturla credette di sentirlo dire.

Svarthöfdi passò una cima del timone attorno alla vita di Sturla tenendola nella stessa mano con cui si aggrappava. Björn non mollava i suoi capelli.

In quel momento arrivò un'ondata lunga ed enorme che sollevò tutta la banda, barca e uomini aggrappati, e li scaraventò tutti quanti su un banco di ghiaia nella baia rocciosa. Finirono su un mucchio di alghe che rese più dolce il loro atterraggio tra schegge e sassi.

In seguito, Sturla ricordò che si era avvinghiato a una duna di sabbia nera per evitare d'essere risucchiato dalle onde, ed era strisciato sul mucchio di alghe dove i fratelli l'avevano raccolto.